

Montisi

Montisi, o meglio Monteghisi, come era originariamente nominato il piccolo comune senese dal toponimo Monte di Ghiso, terra sottoposta ai conti della Scialenga, che vanta nel 1213 il giuramento di fedeltà dei suoi 90 capifamiglia al Comune di Siena e un suo Statuto del 1494 rielaborazione di uno perduto, più antico, a testimoniare la sua antica civiltà. Del quale rimangono, conservati nelle Biblioteche e nei Fondi degli Archivi Senesi, pubblici ed ecclesiastici, Studi antichi e moderni e innumerevoli documenti pergamenacei e cartacei a testimoniare la Storia: la descrizione che ce ne dà il Pecci nel 1700, la pubblicazione di Pietro Rossi "Documenti e Statuti del Castello di Montisi del 1900, l'Estimo del 1318/1323, l'Imposizione dell'Imposta Universale del 1639 ai capofamiglia della Comunità del Castello di Montisi, la distribuzione dell'Elemosina del Sant'Antonio di ogni anno, il dì 17 gennaio, in lire 49 pagabili dallo Spedale della Scala ai capofamiglia delle Parrocchie di Montisi nell'anno 1821/1822 e il Censimento del 1860, sono solo i più accessibili e ci forniscono il quadro dell'evolversi della popolazione nel tempo: 90 i capifamiglie nel 1213 per una popolazione stimata tra le 300/450 persone; nel 1532 nel Paese di Montisi, sede dal 1371 di Vicariato del Contado senese, risultano iscritti nella lista dei Capifamiglia, 78 uomini e 2 vidue, un totale di 80 fuochi o famiglie per 51 individui tassati, una popolazione stimata tra i 250 e 400 abitanti, più precisamente moltiplicando il numero delle famiglie per 4,5, coefficiente di ampiezza media del fuoco fiscale all'epoca nel Contado senese, si ha la presunzione di una popolazione totale di 360 unità, tenendo presente che il fuoco fiscale può non corrispondere esattamente al fuoco reale. E ancora nel 1676 Castello e Borgo di Montisi contano 92 fuochi e 285 anime, nei poderi vi sono 27 fuochi e circa 180 anime, gli abitanti residenti sono tutti poveri e mercenari, i terreni accettuati pochi poderi sono tutti dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Gli unici e più abbienti sono i nobili senesi con proprietà, case, terre nel Contado ma residenti a Siena dove presentano la Lira e vengono tassati. Dai dati dell'Archivio Vescovile, Visite Pastorali e Stati della Anime ai relativi anni sappiamo che Montisi nel 1595 aveva 558 abitanti, nel 1640 ne aveva 659, nel 1775 la Pieve di Santa Maria aveva 321 abitanti e quella di Santa Flora e Lucilla 266 mentre nel 1833 la Prima Parrocchia ne contava 467 e la seconda 304, quasi 800 anime.

Il "paesello" sorge a circa 50 chilometri da Siena, su una collina dolce, posta tra le Crete Senesi e la Val d'Orcia, ha alle spalle la zona cosiddetta dei "Monti", ricoperta di boschi di lecci, carpini e quercie, pini e cipressi, qualche residuo castagno, con un ricco sottobosco mediterraneo, famosa dall'antichità per le miniere di lignite chiamato "legno bituminoso" o "legnosasso" e nell'ottocento per il ritrovamento nella miniera di Renello negli strati "levantini" del Pliocene, i resti di un "Mastodonte", probabilmente un Mammuth, che sarebbero conservati al Museo della Regia Accademia di Scienze Naturali di Bologna e infine ben conosciuta dai geologi per un importante giacimento di rari fossili marini del Pliocene.

Il territorio fa parte del Comune di Montalcino dal 2017. Dopo essere stato un piccolo e libero Comune, con il regolamento lorenese del 1777 entrò a far parte della Comunità di Trequanda con Petroio e i Comunelli di Montelifrè e Belsedere, nel 1878 passò al Comune di San Giovanni d'Asso.

Il zona è conosciuta per la coltivazione dell'olivo e della vite, cereali e grano, da cui olio e vino di alta qualità e farine varie, un tempo anche croco o zafferano, allevamento domestico e non di maiali, bestie chianine, conigli e pollame vario, macellazione e lavorazione delle carni vaccine e suine, produzione biologica del miele, esercizio della pastorizia con produzione di latte e suoi derivati, raccolta del tartufo in vere e proprie tartufaie naturali con prodotti stagionali nelle loro varianti dal marzuolo al tartufo bianco e scorzone. Nei borri limitrofi, detti di Montelifre e del Rigo rimangono, ormai piuttosto deruti, alcuni sistemi di mulini ad acqua di epoca medievale in alcuni punti ormai difficilmente identificabili. L'Annuario corografico-amministrativo della Provincia di Siena del 1865 ci informa che nella zona del Comune di "Trequanda" esistono a Poggio Pieri e Montelifrè due cave da cui si estrae alberese per fare calcina e nelle stesse due località e alla Madonna della Torricella si trova buona argilla per mattoni, esistono in queste località fornaci dove si fabbricano e cuociono mattoni ed altri materiali laterizi così come ci ricordano i toponimi "la fornace di Montelifrè", località "le Fornaci".

Cinto di Mura, ancora per la buona parte, il paese è formato dal Borgo e dal Castello dove, sulla sommità più erta è costruito il Cassero dei Cacciaconti, feudatari del luogo; intorno a questo corre circolarmente una "stradella" fiancheggiata da alte e strette case e qualche palazzotto. Dal Borgo, salendo lungo la strada detta del "*Banco*", oggi del "Castello", si raggiungeva il Castello, la Chiesa Parrocchiale "*Piovana*" e il Palazzo di Giustizia sotto il quale si apriva la Porta. Nel 1759, il primo e secondo giorno di maggio, crollarono Palazzo, Stanza del Comune per i Consigli pubblici con la Salaia e portico sottostante trainati dalla rovina delle le cantine, scavate nelle mura, sulle quali le costruzioni poggiavano, crollarono anche tre botteghe e stanze d'abitazione di privati. In questa occasione andarono perse le figure di Maria Santissima, S.Regolo e S. Bartolomeo, protettore della Comunità, dipinte sul muro della Sala, si dice fossero della Scuola del Sodoma pittore, al secolo Giovanni Antonio Bazzi (Vercelli 1477– Siena 1549). Il Palazzo di Giustizia non venne più ricostruito, nè lo furono le alte mura e la Porta, furono ricostruiti invece la strada e il Macello. Rimangono ad oggi la Torre dell'Orologio nella versione di primo ottocento, la bellissima Pieve di Santa Maria Annunziata restaurata già nel 1743, come ricordato dallo scalpellino Cresti nel gradino dell'altare e poi nel 1930. Abbellita da numerose opere d'arte, le più notevoli, un Crocifisso attribuito a Ugolino di Nerio o al Maestro di Monte Oliveto e una pala firmata da Neroccio di Bartolomeo Landi nel 1496, rappresentante la Madonna col figlio e Santi, particolare il diavolello dipinto tra le pieghe della veste di Maria, la Vergine destinata a combatterlo e sconfiggerlo. La predella della Tavola è conservata presso il Museo Diocesano di Pienza.

Verso nord si apre, alta sulle mura ancora intatte, la porta posteriore del Castello che guarda Siena e conserva le antiche caratteristiche medievali. Al di sotto corre tutto attorno uno "stradello", che un tempo doveva costeggiare le carbonaie e conduce alle fonti alle quali si accede uscendo dalla mura per le varie porte principali: di San Martino, del Castello, di Castel Muzio, della Fonte, della Torre. L'unica Fonte oggi rimasta, riconoscibile e restaurata è quella di Pescaia; delle altre di cui non è più certa l'ubicazione, sono rimasti i nomi: Fonte Liberti, Fonte Lacella, Fonte Litteria e Fonte Lampole. Aperte nello spessore delle mura altre più piccole "porticelle" permettevano di scendere dal Castello al Borgo o dagli orti posti sulle mura esterne del Borgo, recavano direttamente in aperta campagna. Tutte, al tramonto, dovevano essere serrate come prescritto nello Statuto.

Il Borgo ha origine dalla Porta di San Martino, dove era l'omonima Chiesa ed oggi rimane solo il podere San Martino cui sta di fronte il podere Solatio. Dalla strada principale, che ha un solo nome in tutto il paese, via Umberto I, si stacca a destra via della Martinella che conduce a "Tomaiolo", poi seguita attraverso le case del Borgo correndo sotto le altissime Mura da cui si affacciano orti e giardini del Castello. All'altezza della "Colonna" in travertino che riporta l'anno 1885, all'inizio della discesa di Piazza, a livello strada accanto alle vecchie cantine, tra casa Cicagni e casa Guazzi, dietro un arco acuto con cornice di mattoni stonati, si cela una fonte medievale di cui si avverte lo scroscio, più sotto esistente fino a qualche tempo fa un'altra Oliviera privata.

Poco oltre la Chiesa chiamata della Compagnia del Santissimo Sacramento e di San Antonio Abate, tutt'ora operante a Montisi, la cui Bolla di erezione risale al 1546 quando fu aggregata alla Confraternita Romana del Corpus Domini della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Scrigno di bellezze e molti segreti: un tempo remoto era la sede in cui si riuniva una Fraternita laicale, detta di Sant'Antonio Abate, con accanto uno Spedaletto per i pellegrini, a cui sono dedicati alcuni capitoli dello Statuto del 1494. Visitabili sia la Chiesa che le stanze sopra e sottostanti, oggi Sala Museale in cui si conservano tutti i paramenti, libri e arredi sacri rimasti, le stoviglie e le cappe dei fratelli, la tavola lignea con tutti i nomi degli iscritti e, *dulcis in fundo*, la bellissima e importante collezione di Cataletti del '500 e '600 per il trasporto dei defunti, le sedie per il trasporto dei malati e, unico nel suo genere, lo Stendardo processionale della Compagnia, opera su seta di Carlo di Giovanni 1445-1458, che reca su un lato la Crocifissione con Maria, Giovanni e due confratelli incappucciati con cappa bianca, sull'altro la Flagellazione di Gesù alla Colonna. Sull'unico altare della Chiesa ad una navata, lungo i cui muri corrono le panche per i confratelli, una bella tela di Astolfo Petrazzi raffigura l'Ultima cena. Ai lati sulla parete di fondo sono due dipinti rappresentanti santo Antonio abate a sinistra e San Bartolomeo a destra, sotto l'altare la statua lignea del Cristo Morto, nelle nicchie laterali le statue ottocentesche dell'Addolorata a sinistra e dell'Ecce Homo a destra che vengono portate nella processione del Venerdì Santo.

Sulla Piazza si trova qualche rimane del palazzo di Simone Cacciaconti presso le Vigne di Campo Moro, poi inglobato nelle case costruite nel Borgo nuovo, da questa si diramano due discesine piuttosto erte su cui si aprono la Porta della Fonte, che a questa conduce, probabilmente la più importante detta di Pescaia, la Porta di Castelmuzio o Castel Mozzo o Casal Mustia, oltrepassata la quale, continuando per la strada fuori dal paese, si trova la Chiesa di Santa Lucia, ricordata nell'Estimo del '300, la cui Festa dedicata con offerta alla Santa di un *cerò di cera nuova*, si ricorda ai Capitoli 86, 190 e 203 dello Statuto. Da tempo festa religiosa e Chiesa sono state abbandonate.

Continuando per via Umberto, sulla destra troviamo la Chiesa curata di Santa Flora e Lucilla, con suo cimitero, oggi ricoperto dal manto stradale, che compare come semplice "Ecclesia" nelle Rationes Decimarum per gli anni 1274, 1280, 1295 e 1304, dipendenza della Pieve di Santo Stefano a Cennano (Castelmuzio), insieme alla chiesa di Santa Maria, le ritroviamo entrambe anche nell'Estimo di Monteghisi del 1318 come anche la Chiesa di San Martino, nel Borgo, e quelle di Santa Lucia e di Porrona, fuori del Paese.

La Chiesa con un'unica navata, soffitto con travi a vista e senza abside, venne restaurata nel 1732 quando vi venne aggiunta la Cantoria e nuovamente nel 1857 occasione in cui venne costruito il transetto, oggi vanta quattro altari posti sulle pareti laterali: il primo altare a destra è dedicato a Sant'Antonio da Padova di cui ospita la statua col Bambino Gesù, il primo altare di sinistra è dedicato a San Giuseppe e vi si trova la sua statua con Gesù, il secondo altare di destra è dedicato al SS. Crocifisso e vi è posta la tela secentesca, originariamente sull'altare maggiore, con le figura di Gesù Crocifisso tra le Santa Flora, Lucia, Maria Maddalena, Agata e San Martino, il secondo altare di sinistra, dedicato al SS. Nome di Gesù, ci mostra una tela in cui è rappresentata la Circoncisione. Bellissimo il Presepe in stucco posto sotto l'altare, con le figure della Sacra Famiglia e pastore.

Al termine del paese si trova il Cmplesso della Grancia dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, in località anticamente chiamata Brettenoro, un tempo abbellita da una snella torre coronata su cui, partendo dal podere omonimo, aggettava la Porta della Torre, uscita del paese verso San Giovanni d'Asso e Montalcino. La Torre distrutta durante l'ultimo conflitto bellico nel 1944, così come tutto il fabbricato, é oggi oggetto di appassionati studi che ne hanno rivelato la storia.

Sulla discesa detta dell' "Insedici", si aprono un'antica e suggestiva Oliviera, molto probabilmente proprio quella della Grancia e un grazioso Teatrino ottocentesco di 60 posti, platea e tre palchetti, chiamato "della Grancia", dove si tiene ogni anno dal 2014 "Il Festival del solo Bel Canto", i cui concerti dal 2018 hanno luogo anche a Montalcino nel settecento teatro degli Astrusi e, durante tutto l'anno, le rappresentazioni della "Compagnia Teatrale da dù Soldi" di Montisi o di altre Compagnie ospiti..

Al di fuori di quest'ultima Porta si trova l'Oratorio di Santa Caterina di Alessandria o delle Ruote, sotto la Chiesetta si apre una cripta ipogea, tre antiche e grosse macine fanno

bella mostra di sè murate lungo la strada “ degli Ortali”, così detta dal fatto che qui moltissimi erano gli orti coltivati, più comodi perchè forniti di acqua dalla vicina Fonte di Pescaia, murato invece il Fontino lungo la strada. Continuando, poco dopo il Morone, a destra, si trova il Podere Oliviera dove è situata la più vecchia Oliviera del Paese, una volta Comunale censita nel Catasto Leopoldino.

Poco oltre, sull'apice di una collinetta, oggi ornata di cipressi e del Monumento ai Caduti, la Chiesa di Nostra Signora delle Nevi. Nel luogo incolto e sassoso sorgeva da tempi antichi, accanto ad una Torricella ricordata nell'Estimo, un'edicola devozionale con una Madonna dipinta, vi dovette venir poi costruita una prima Cappella, detta appunto della Madonna della Torricella, appartenente allo Spedale di Santa Maria. Concessa dal 1614, con Delibera del Capitolo dei Rettori e Savi dell'Ospedale di S. Maria della Scala e beneplacito del Collegio di Balìa, alla Comunità e Uomini di Montisi, che ne avevano richiesto con una supplica del 1608 e la possibilità di un ampliamento per le esigenze di culto da tributarsi alla Madonna e che nel 1625 ne ottennero anche lo iuspatronato. La concessione è rinnovata nel 1626 con l'obbligo di consegna al Grancere della chiave affinché potesse accedervi in qualunque ora e quante volte volesse. Nel 1627 nuova riconferma alle solite condizioni e nel 1649, terminato l'ampliamento, la consacrazione dal Vescovo di Pienza Giovanni Spennazzi. La chiesa è adesso intitolata a Santa Maria ad Nives, a ricordo della nevicata miracolosa, avvenuta nel IV secolo sotto il Pontificato di papa Liberio nella notte tra il 4 e il 5 agosto, quando la collina dell'Esquilino si ricoprì di neve in piene estate e, seguendo il perimetro dell'area innevata, il Pontefice fece costruire la Basilica di Santa Maria Maggiore dove ogni anno il 5 d'agosto, il miracolo viene ricordato con una pioggia di petali di rosa bianca che cadono dalla cupola durante la Celebrazione liturgica. Sull'ateneo della Chiesa la Bella immagine di Maria e il Bambino, lateralmente quelle di Santa Caterina di Alessandria e di Santa Caterina da Siena.

Sulla nuova facciata ottocentesca della Chiesa voluta dal Comune di Montisi, compaiono a testimoniare i passaggi di proprietà sia lo stemma secentesco in tufo del Comune che lo stemma in travertino con la Scala del Santa Maria, nello stemma tufaceo cinquecentesco del cortile interno compare lo stemma del Comune ma sormontato dalla Scala del Santa Maria.

In basso, sotto ma di fronte alla Chiesa, si trova il Campo della “Giostra” dove, proprio in occasione della Festività della Madonna delle Nevi il 5 di agosto, giorno dell'Offerta del Cero alla Madonna da parte delle autorità religiose e civili con accorrenza di Popolo, si tiene la Giostra di Simone.

E' questa la parte laica della Festa, il momento in cui le quattro contrade di Montisi, Castello, Piazza, Torre e San Martino si scontrano in un torneo, a ricordo della vittoria riportata dalla popolazione di Monteghisi sul feudatario, Simone Cacciaconte, che con i suoi sodali ha tentato nel 1292 di riconquistare il potere ormai perduto, mettendo a ferro e fuoco il paese, ha bruciato case, ferito uomini, rubato cose, beni, buoi e altri

animali e fatto prigionieri. Per questo è stato condannato a morte dalla Curia del Podestà, secondo la legge e la forma degli Statuti di Siena, con gli altri undici assalitori, pena poi commutata nel pagamento di un'ammenda di lire mille. Rifugiatosi con la giovane moglie Mea, ad Orvieto, terra della Chiesa, Simone, per il bene della sua anima, lascia in eredità le sue terre, case e vigne di Montisi e tutta quanta la sua pecunia e denari allo Spedale di Siena con uno strutturato testamento, datato 21 agosto 1295, conservato nel Diplomatico dell'Ospedale, in cui anche dispone il lascito alla Chiesa di San Francesco di Orvieto di cinquecento fiorini d'oro per la sua sepoltura e per le messe da cantarsi presso la chiesa in cui il suo corpo vuole far seppellire. Egli morirà due anni dopo ma della sua sepoltura ad Orvieto nella Chiesa di San Francesco non esiste traccia.

Poco lontano dal Santuario sorge la parte più nuova del Paese. Dalla parte completamente opposta, a San Martino, è però cominciata nell'ottocento la prima espansione edilizia di Montisi con la costruzione del Palazzo della Romita, dal nome del podere con Oliviera propria, che ancora vi sorge accanto. La palazzina con un ampio e bel giardino, si affaccia su un tipico Rondò semicircolare su cui in un'edicola è posto il busto ceramico della Madonna di Provenzano.

Più oltre seguono case ottocentesche e più recenti, fino a raggiungere il podere della Casa .

Poco più oltre, alla Biforcazione della strada in località la Croce o Solatio della Madonna, si trova l'Oratorio della Santa Croce, una volta affrescato, oggi privato e cadente.

Continuando sulla destra per la via detta "dei Monti" anticamente "Bandita dei Monti", via che conduce a Petroio capitale della terrecotte artistiche con relativo Museo, troviamo l'Oratorio di San Rocco anch'esso oggi privato, con podere dallo stesso nome.

Volendo continuare la passeggiata su questa strada del tutto sterrata fino al Madonnino dei Monti, così chiamato per la Cappellina fatta da Antonio di frate Carosi nel 1524 a ricordo dell'insolita figura del petroiano Bartolomeo Carosi detto il Brandano o il Pazzo di Cristo, vissuto a metà '400.

Si prosegue sulla via, lasciando a destra la strada di Campreti nel cui bosco sacro agli dei Etruschi, sono stati ritrovati reperti oggi conservati presso il Museo Archeologico "Guarnacci" di Volterra (così come il poco salvato dalla la Buca delle Fate, segnalata per la presenza di tombe etrusche ormai crollate e sepolte e quelli rinvenuti in località Porrone e Poggio Pinci delle Serre), a sinistra la Cava di calcina e la strada che conduce a Poggio "Trecherchi"; superati la salita di Poronella, i Bottini, la strada che porta alla vecchia miniera di lignite e a destra i casamenti di Porrone, continuando verso Petroio, troviamo sulla sinistra il Romitorio di San Michele Arcangelo, ora casa privata, che ha ospitato "un Romito", eletto dal Consiglio Generale degli Uomini di Montisi, fino alle Soppressioni del Granduca Pietro Leopoldo di Toscana, poi Imperatore dell'Impero Austro Ungarico.

Una volta raggiunta la località san Pietro ai Monti, si può scegliere di svoltare nel Viale della Tenuta e Villa Salimbeni, poi casa Marri e, tra panorami che si susseguono ampi e incredibili, raggiungere Petroio. O imbucarsi a sinistra in uno dei tanti “*trajetti*” che percorrono la “Bandita dei Monti”, proprietà già Cacciaconti poi del Santa Maria della Scala tramite la Grancia di Monteghisi, infine permutata con i monaci olivetani di san Benedetto fuori Porta Tufi a Siena.

A patto però di avere come guida, se non si è del posto, le due carte spurie delle Memorie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena redatte dal prete Giovanni Domenico Ristori, sagrestano e archivista che nel 1762 descrive minuziosamente la Bandita dei Monti segnalandone persino i cippi confinari (A.S.Si., Ospedale, ms. 1409), o se vi contentate, le pagine da 69 a 78 delle “*Memorie di Montisi*” edizione del gennaio 2016 in cui sono edite.

Prima di raggiungere Villa Salimbeni, svoltando sul sentiero di destra, passata la località Sali in grazia, di Dio suppongo, con omonimo podere, e panorama mozzafiato, la strada diventando serpentina e sassosa si inerpica nel bosco e conduce alla vetta del Monte Lecceto, detto il Crocione dalla “Croce” che vi è stata posta alla fine della seconda Guerra Mondiale., Inimmaginabile il panorama circolare che spazia dalla visione di Siena di “Luziana” memoria fino ai profili distanti delle montagne lucchesi con quasi a parer di tocche le Crete d'Asciano avvolte dalla loro bruma, all'Amiata, Radicofani e Cetona, con in primo piano la Val d'Orcia, Pienza e Montepulciano. Direttissima tutta in discesa sulla strada che collega Castelmuzio a Petroio. Consigliata per spericolato bici-trekking “senza levare mai i piedi dai pedali”.

Se invece Montisi al bivio della Croce si continua sulla strada a sinistra, tutta asfaltata, che conduce a Trequanda e Sinalunga, dopo Montelsi coi suoi cipressi a destra e quel che resta del Sassone a sinistra, dopo poco più di un chilometro, sorpassata la località Pavicchia, con podere omonimo, e strada sterrata di destra che dopo il podere Colombaio conduce verso antichi casalini medievali dal nome spesso di origine etrusca, latina o longobarda, Tercomeno, Calatine, Lacti, Barcho, “Belsedere”, dove nel 1300 visse la beata Bonizzella Cacciaconti da Trequanda, proseguendo verso il punto non a caso chiamato Bellavista, potrete sbizzarrirvi a fotografare l'inusuale vista a sorpresa della Fortezza di Montelifrè.

Antico Castrum della famiglia Cacciaconti, passato nei primi treant'anni del '300 a Spinello Tolomei e poi dal 1348 ai Martinozzi di Montepulciano, viene attaccato e distrutto nel 1527 dalle truppe al soldo della Repubblica senese per essere il suo possessore, Giovanni, filomediceo e filopontificio, chè poi era la stessa cosa essendo il Papa dell'epoca, Clemente VII, nato Giulio Zanobi di Giluliano de' Medici, Firenze 1478–Roma 1534.

Dopo una preghiera al Madonnino di Provenzano, perduta la possibilità di rinfrescarsi al Fontino di Montelifrè sepolto dai rovi di more (si può farne marmellata), la passeggiata si conclude al Ponte, quello nuovo, sul fosso della Costa al Vecchio che qui diventa di Montelifre.

Se poi voleste, a destra la stradina quasi nascosta dalle fronde del bosco, è quella che porta ai Pianelli. alle Guizzaie, al Santo Rotto e alla Miniera detta di Montelifrè, che ripiegandosi su se stessa in un tratto di salita, esce dal bosco e si va a ricollegare alla via de' Monti all'altezza dell'acquedotto dei Bottini.

A cura di Lucia Gatti Pasanisi